



Testimoniare il Vangelo nella vita sociale



Nicola Paparella

Orcid: 0000-0003-3095-1184

© Nicola Paparella, 2007

Relazione tenuta a Chişinău, in Moldova, il 13 ottobre 2011, nell'ambito della Prima settimana sociale.

Successivamente pubblicata, per volontà della Università di Alba Iulia, Romania, da M. MANDACANU, I. SCHEAU, D. OPRIS (a cura di), *Educatia umanista in perspectiva triadei: Pedagogie, filosofie, teologie*, Pontos, Chisinau (MD) 2011, pp. 5–14, ISBN: 978–9975–51–315–9.

SOMMARIO: 1. Testimoniare; 2. Secolarismo; 3. Compiti: a) *Nella città secolarizzata, il primo compito è ridare forza epifanica al linguaggio*; b) *Il secondo compito è testimoniare l'accoglienza*; c) *Il terzo compito: Prendere su di sé*; d) *Il quarto compito: l'esperienza partecipativa*; e) *Quinto compito: essere fedeli*; 4. Muoviamo le montagne.

1. Testimoniare

E tu, chi dici che io sia? Il linguaggio evangelico è semplice e diretto, non ammette scorciatoie, accoglie la similitudine, rifiuta le banalizzazioni, va all'essenziale, evita i formalismi, sfugge alle categorizzazioni, condanna le generalizzazioni. E spinge alla conversione dei cuori.

Le parole dell'uomo, invece, si contorcono nel linguaggio, si smarriscono nell'allusione, si espandono nella connotazione, cercano il consenso, anche senza convincere; si rifrangono fra mille relitti. La città



dell'uomo è tutto un brulicare di relitti. Parole che non dicono, voci che non parlano, iniziative che non muovono, vicende che non tracciano né la storia né la cronaca... sforzi ed affanni che tolgono slancio all'esistenza e chiudono la persona in un labirinto in cui tutto resta incerto: l'accidente sopravanza la sostanza, il futuro viene traguardato nello specchio deformante del rancore e del rimorso e nulla sembra avere più senso.

Anche le cose, fra le quali viviamo e per le quali spesso ci affanniamo, sembrano perdere consistenza.

Viviamo fra le cose, ma non ci accorgiamo di loro, non riusciamo a goderne. Le tratteniamo senza possederle. Le acquistiamo senza conoscerle. Prive di consistenza, esse svaniscono nell'apparenza. Circoscritte nell'uso, non hanno spessore. Come ombre, si nascondono nell'oscurità generata dal tramonto dell'Essere. Ci danzano attorno come fantasmi. Non servono se non al momento. Non parlano di eternità.

Incapaci di stupirci e di meravigliarci, passiamo lungo i sentieri del bosco senza sentire il respiro del vento, senza avvertire le voci della foresta, senza accogliere il profumo del muschio che penetra nelle narici.

Viviamo fra le cose, ma esse non ci appartengono¹. Le comperiamo, le accumuliamo, le chiudiamo nei forzieri, a volte le ostentiamo; lottiamo, persino, per garantircene il possesso, e poi però non ne abbiamo il dominio. Diventano inciampo, occasione di disagio, espressione di caducità.

Cosa mai potrà testimoniare l'uomo del terzo millennio che non ha ancora guadagnato il controllo del linguaggio né ha conquistato un corretto rapporto con le cose?

Potrà forse testimoniare la sua relazione con le persone?

Quest'uomo, non più soltanto solitario fra la folla, ma persino incapace di scegliere e di decidere nella società dei mercati e degli ipermercati, smarrito nella cultura dell'orientamento, ignaro nella società dell'informazione, confuso di fronte alle immagini e alle storie del

¹ N. PAPARELLA, *Il senso dell'opulenza. Interrogativi educativi sul possesso e sulla fruizione delle cose*, in C. SIRNA (cur.), *Tempo formativo e creatività*. Scritti in onore di Leone Agnello, Tomi 2, Pensa Multimedia, Lecce, 2008, t. I, pp. 165-184.



virtuale, incapace di leggere ciò che ha scritto con le sue stesse mani, si mostra incerto ed insicuro².

Incerto, come all'indomani delle torri gemelle, quando il mondo sprofondò sotto la paura per un nemico dal volto nascosto. Insicuro, non ostante le mille concessioni e le mille rinunce a favore di un controllo di polizia tanto soverchio quanto gradito e persino invocato.

E così, mentre celebra la libertà, quest'uomo invoca i controlli; mentre scioglie inni all'autonomia, chiede garanzie e cerca verifiche; mentre invoca la solidarietà, celebra i fasti dell'individualismo più acceso.

L'antico nostro vocabolario è tutto da riscrivere. Le categorie con le quali avevamo cercato di interpretare la persona, la società e la storia sono poco più che simulacri di discorsi drammaticamente inconsistenti.

Le città sono come soffocate dalle cose che non servono. Lo smaltimento dei rifiuti è diventato un grande problema. O una grande fortuna. Almeno per alcuni. Ma per la gran parte è soltanto il prezzo da pagare al rito quotidiano del consumo.

Non sappiamo che cosa lasceremo ai nostri nipoti. Un mondo trivellato da discariche, parlato da cave e da labirinti scavati fra le rocce, bagnato da acque non più cristalline, avvolto da nuvole di fumo.

Quest'uomo saprà o potrà incontrare l'altro e testimoniare per lui?

Mosè, scendendo dal Sinai, s'accorse che gli altri erano come impauriti per il suo volto che splendeva raggianti, tanto da doversi velare. Si scopriva soltanto per parlare e per mostrare le tavole della legge; poi tornava a coprirsi³. Egli aveva incontrato Dio ed aveva parlato con lui per 40 giorni. Ed ora gli rendeva testimonianza.

Nella testimonianza cristiana l'esperienza di dialogo con Dio è la condizione ineliminabile, oltre che l'oggetto, il fine, la motivazione, il punto di partenza e quello d'arrivo.

Ma occorre avere un volto raggianti: occhi nuovi e parole di verità.

Non si tratta di cercare nuovi criteri di verità. Si tratta di assumere un atteggiamento nuovo. Il mondo pullula di persone che predicano "verità", e fra loro ce ne sono alcuni che riescono a deviare l'attenzione

² N. PAPARELLA, *Educare per costruire la comunità*, in S. S. MACCHIETTI, *Alla scuola del personalismo nel centenario della nascita di Emmanuel Mounier*, Bulzoni, Roma, 2006, pp. 323 e ss.

³ *Esodo*, 34, 23-35



del pubblico dai problemi reali, a manipolare il consenso, ad ottenere il controllo sociale⁴.

Il testimone non predica ideologie, non vende conoscenze bell'e fatte, non punta al successo. Il testimone è un viandante che si accompagna ad altri viandanti, per condividere la fatica della ricerca, il gusto della scoperta, la soddisfazione dell'incontro. Non si stanca di cercare e di disvelare. Sente l'urgenza di purificare il linguaggio, avverte il disagio dell'inganno che si nasconde fra le parole dei persuasori pubblici e segna un percorso.

Soprattutto in una stagione di crisi, c'è bisogno di liberare le genti dal frastuono dei mass-media, dall'ignoranza e dalla mediocrità, dall'illusione che il peggio è passato e il futuro è sicuramente migliore. C'è bisogno di liberare la persona dagli inganni, di restituirle il gusto di cercare la verità, la possibilità di incontrare chi ha parole di speranza, la soddisfazione di camminare insieme agli operatori di pace.

2. Secolarismo

Si può anche accettare di andare a lavorare nella vigna, ma l'uomo d'oggi, frastornato dalle parole oscure della cultura dell'inganno e della mistificazione, non riconosce il Padrone della vigna; anzi, il più delle volte parla di sé pensando di parlare di Lui: non rende testimonianza dell'Eterno, ma declina i propri desideri, illustra le proprie ambizioni, manifesta le proprie esperienze.

È l'uomo secolarizzato, che non riesce a distinguere e a discernere. Confonde l'equità con l'equidistanza e la neutralità con l'indifferenza. L'equità richiede coraggio e forza d'animo, orienta verso la scelta e conduce verso l'iniziativa responsabile. L'equidistanza, invece, impedisce la decisione e spezza le ali alla volontà. L'indifferenza mette tutto e tutti sullo stesso piano, azzera le differenze, confonde i volti delle persone e lascia privi d'iniziativa; là dove, invece, la neutralità è scelta sofferta e nasce da un cuore combattivo.

⁴ Non è un caso che sia stato proprio un linguista (NOAM CHOMSKY, del Mit di Boston) ad elaborare la lista delle "10 Strategie della manipolazione", adoperate dalle élites mondiali per ottenere il controllo sociale con il supporto dei mass media. Di N. CHOMSKY si veda: *Necessary Illusions: Thought control in democratic societies*, Pluto Press, London, 1989.



Alla radice del secolarismo, come è stato più volte ripetuto e come ha mirabilmente spiegato Giovanni Paolo II, c'è un umanesimo “che astrae totalmente da Dio” c'è un uomo concentrato nel culto del fare e del produrre, travolto nell'ebrezza del consumo e del piacere⁵.

Poche volte egli testimonia fatti, situazioni, eventi, ed ancor meno si rende testimone di una persona.

E così capita, ancora oggi, scendendo da Gerusalemme a Gerico, che egli non riesca a scorgere colui che geme sul ciglio della strada, in attesa di un aiuto che non viene.

Viviamo nella cultura dell'indifferenza; la nostra regola è farsi i fatti propri, non occuparsi degli altri, lasciar vivere, disimpegnarsi; al più sfogarsi con la ribellione, con una mano di vernice sulle pareti della città; ma ignorare chi su un marciapiede della metropolitana è sul punto di morire, perché nessuno si ferma a prestare soccorso.

L'indifferenza, come la noia, rende tutto grigio, tutto eguale, tutto monotono e quindi non sollecita la scelta, non chiede l'iniziativa, non rivendica l'azione.

Quando fra qualche anno si ripenserà a questo decennio con il quale si è aperto il terzo millennio, i nostri nipoti si domanderanno: “ma dov'erano i giusti?”, “dov'erano i saggi?”, “dov'erano i padri?”

Nella cultura dell'indifferenza si è tutti, in qualche misura, orfani e privi di discernimento dinanzi alle ingiustizie sociali, dinanzi ai vizi e alle oscenità, dinanzi alla immoralità e alla perdita di sacralità. Lo stesso volto dell'uomo si sbiadisce e si scolora, diventa quasi irriconoscibile; si nasconde sotto il velo dell'ipocrisia e sotto l'uso sistematico della menzogna.

Occorre reagire, occorre ridare alla persona il suo volto, e al suo sguardo la profondità del creato. Dobbiamo tornare a coltivare la disciplina delle buone regole, riscoprendo il senso dell'onestà, la gioia del dono, la forza della verità, lo stile della lealtà. Dobbiamo spezzare le catene della indifferenza con le quali ci siamo chiusi nella prigione del disimpegno. Dobbiamo riprendere il cammino facendoci carico dei fratelli e ringraziando il cielo di poter ancora sentire, come peso sul petto, il destino della comunità e i bisogni del mondo.

Sulla capanna di Betlemme gli Angeli annunciavano la pace “agli uomini di buona volontà”. La volontà è buona quando spinge all'azione,

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et paenitentia*. Esortazione Apostolica Post-Sinodale (2 dicembre 1984).



quando è carica di opere, quando affronta il mondo e la storia. E la pace nasce dalla consapevolezza di aver operato nel segno del giusto e con la cifra della verità.

Il secolarismo conduce invece al disimpegno ed alimenta la confusione fra ciò che è bene e ciò che è male, lasciando che le scelte siano guidate dal gusto personale, eletto a unico criterio oggettivo. In un mondo che trova nella globalizzazione, nel tecnicismo e nell'efficientismo il suo orizzonte e il suo limite, sono saltate le ideologie e quel tanto di positivo che esse suggerivano.

In Occidente la competizione è ormai diventata la cifra permanente del rapporto sociale; il mercato è il criterio di legittimazione dell'intrapresa pubblica e privata; il consenso è il nuovo ed indiscusso criterio di verità, tanto in sede politica quanto nell'agire sociale. Nei paesi dell'Est, che hanno sperimentato il socialismo reale, la persona sembra rimasta orfana dell'altro, la cui presenza è di fatto avvertita come limite, e non come arricchimento, come superamento della solitudine, come possibilità di dialogo all'interno di un universo di relazioni e di significati che vanno a costituire quella unità di senso che è il Noi.

Per gli effetti della globalizzazione, poi, le distinzioni fra aree geografiche si attenuano in un mescolio di colori e di forme per il quale la cultura, avendo anche smarrito le proprie radici, sembra attestarsi su un fronte uniforme, grigio, opaco, generalizzato.

3. Compiti

Abitiamo in questo mondo. E' qui la nostra casa, in questa cultura, in questi orizzonti di senso. Qui e non altrove. Ed è qui che dobbiamo testimoniare il vangelo della speranza.

Non possiamo rimanere ad aspettare, come i discepoli chiusi nel cenacolo per paura, o come i vignaioli oziosi, che non erano stati presi a giornata. Lui è qui che ci sollecita.

Risuonano ancora le parole di Giovanni Paolo II: "... l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi - vi prego, vi



imploro con umiltà e con fiducia - permettete a Cristo di parlare all'uomo”⁶.

Sono tante le urgenze del mondo. E' tempo di andare. L'ora è propizia.

a) Nella città secolarizzata, il primo compito è ridare forza epifanica al linguaggio.

La società, la cultura, i gruppi sociali, la storia stessa vanno raccontate e interpretate con la mediazione del linguaggio. Con le medesime parole vanno interpretate le ansie, le attese, i bisogni, i compiti, le prospettive di sviluppo...

Abbiamo bisogno di liberare il linguaggio dalle parole passe-partout, dalle frasi fatte, dagli stereotipi, dagli inganni e dalle bugie della cultura contemporanea, o anche soltanto dalle mezze verità, dal gioco delle allusioni, dagli aggettivi enfatici, dalla manomissione delle parole.

“*La bocca che dice menzogne uccide l'anima*”⁷, Il dibattito politico contemporaneo, le discussioni sull'economia e sulla finanza, gli annunci del mercato sono ricchi di parole manomesse, di espressioni di per sé menzognere, di stili comunicativi basati sulla falsità e sulle bugie.

E ci sono poi gli inganni degli stereotipi culturali, quelli che, ad esempio, scambiano il bene con ciò che è soltanto conveniente. Anche nel campo della vita familiare, dei rapporti interpersonali, delle dimensioni affettive.

Non sappiamo più che cosa credere e a chi credere. Siamo prigionieri delle menzogne.

La storia ci ha insegnato che con la menzogna si può conquistare largo consenso e si possono costruire grandi fortune; ma questi successi sono passeggeri. Subito dopo c'è il baratro e, a volte, la rovina. Come dice il Salmo: *Tu, Signore, hai in odio quanti commettono azioni inique, mandi in perdizione quanti dicono la menzogna*⁸.

Dobbiamo liberare dai danni che nascono dalle menzogne e dobbiamo liberare anche il menzognero che vive in un mondo di maschere.

⁶ *Christifideles laici*, Esortazione apostolica post-sinodale, 30 dicembre 1988, III.34

⁷ *Sapienza*, 1, 11.

⁸ *Salmi*, 5, 6-7.



Per spezzare queste catene occorre promuovere cultura. Non ci sono scorciatoie: La scuola, la formazione, gli incontri di promozione culturale sono strumenti essenziali. E non bisogna mai stancarsi di interrogarsi sul significato delle parole e verificarle con le cose, per capire il senso dei discorsi che si intrecciano attorno a noi. In un clima di aiuto reciproco, di condivisione e di partecipazione; in una prospettiva di comunità autenticamente vissuta.

b) Il secondo compito è testimoniare l'accoglienza

Molto spesso fra le pieghe dei comportamenti si insinua, anche in maniera subdola, uno stile che ci allontana dall'altro. Lo si vede fra le tribune degli stadi, nel giro nelle amicizie dei bambini nelle scuole, nelle anticamere degli studi medici, fra le code agli sportelli degli uffici pubblici e soprattutto nel gioco degli interessi personali.

Siamo proprio sicuri di poter giustificare il gran numero di bambini ospitati nei brefotrofi, soprattutto nei paesi dell'Est? Possiamo davvero considerarci discepoli di Colui che disse: "Lasciate che i piccoli vengano a me"?

Accogliere vuol dire anche assicurare un lavoro e, attraverso il lavoro, una vita dignitosa. Predicare la sacralità della persona e non anche la sacralità del lavoro è incomprensibile. E tutto questo pone interrogativi non eludibili in ordine alla giusta mercede, alla sicurezza, alla dignità e alle condizioni generali dell'operare umano.

Il lavoro svolto al di fuori di un armonioso sistema di protezione sociale è fenomeno inquietante. Evidentemente c'è qualcuno che punta principalmente al profitto e se questo accade con la compiacenza di molti e la pigrizia di chi preferisce non vedere e non sentire, significa che c'è ancora molto da lavorare per testimoniare l'accoglienza e per sostenere quanti si dispongono ad una conversione dei cuori e ad un cambiamento di stile.

Dobbiamo insegnare a *comprendere*, ossia a legare in un abbraccio unico coloro che hanno lo stesso nostro volto. Se l'incontro con l'altro è come un rivolgersi ad un oggetto, la persona è ... in riposo: "il suo volto interiore non si mostra"⁹.

⁹ R. GUARDINI, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, ed. it., La Scuola, Brescia 1987, p. 193.



c) Il terzo compito: Prendere su di sé

Il destino del Tu è preoccupazione e cura dell'Io. La sua buona riuscita è la mia buona riuscita. Il suo cammino è il nostro cammino. Occorre farsi carico di ciò che egli si attende, del suo bisogno, della sua necessità, della sua attesa.

Quante volte il dialogo è pressoché impossibile perché ci si ferma alle parole o ai segni esterni, alle piccole schegge di un discorso che dice senza raccontare, senza fare memoria, senza parlare alla persona¹⁰. Quando invece ci riesce di capire, di afferrare il senso di ciò che viene detto e del non detto, di cogliere il significato delle domande verbalizzate e delle attese non esplicitate, quando riusciamo a fare in modo che il capire non sia un prendere e portare via, ma uno scoprire e un inverare, allora riusciamo anche a farci carico, a portare l'altro sulle nostre spalle, perché possa egli raggiungere i suoi obiettivi e possa farsi ricco delle sue risorse e del nostro supporto.

La città è ricca di umanità confusa, che vive ai margini, che non chiede o non sa chiedere, di bambini diventati adulti troppo in fretta, di "stranieri" nella propria patria, di delusi dalla vita, di ragazze che si sentono sconfitte, di donne che non sanno imprimere una svolta alla loro esistenza, di uomini che chiudono gli occhi con l'aiuto dell'alcol. Li troviamo nelle periferie buie e nascoste o nei salotti di una borghesia decaduta o nei villaggi dispersi nella campagna. Nei luoghi più ovvi e anche in quelli più impensabili.

E' urgente fare una mappa cognitiva nel bisogno. Sì, prima una mappa cognitiva, per imparare a scoprire i segni a volte impercettibili del bisogno, spesso confuso con le necessità o con i desideri. E poi gioverà anche una mappa logistica, per capire dove agire e come agire.

Quel che conta è non sbagliare l'approccio: farsi carico, prendere su di sé, rispettare ed accogliere, valorizzare e sostenere, dare una mano e mettersi accanto, per camminare insieme e per ritrovare ciascuno il proprio volto negli occhi dell'altro.

d) Il quarto compito: l'esperienza partecipativa

¹⁰ Cfr. N. PAPARELLA, *Educare per costruire la comunità*, cit.



Per la cultura razionalista, ad impronta individualista ed efficientista, *partecipare* vuol dire *prendere parte*, quando non accada che si voglia semplicemente intendere *riprendersi* la propria parte. Il senso giusto del partecipare è dato dalla condivisione di un progetto e quindi dall'assunzione – condivisa – di un fascio di responsabilità.

Quando nell'esperienza partecipativa compare la dimensione dell'avere e del ricevere questi si dispongono come comune arricchimento, come scambio del fare e dell'agire all'interno di uno spazio condiviso che si apre ad orizzonti valoriali in una prospettiva di arricchimento reciproco.

Si tratta allora di testimoniare la capacità di donare e di accettare, di costruire e di condividere, di farsi missionari proprio quando si impara a ricevere il dono dell'annuncio. Si tratta di farsi ricchi della propria povertà, di guardare al futuro proprio quando si avverte il peso di esperienze che ancora bruciano e scavano tristezza, di sentirsi pellegrini e stranieri ad un tempo.

Fra le esperienze di partecipazione, speciale riguardo assumono oggi alcune misure di solidarietà con le quali i cristiani richiamano e, in qualche misura, attualizzano lo stile di vita delle prime comunità: "...stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune ... erano un cuore solo e un'anima sola ... Nessuno diceva suo quello che gli apparteneva, ma tra loro tutto era comune ... nessuno tra loro era bisognoso"¹¹. La condivisione dei tempi e delle competenze (si pensi a certe forme di banca del tempo), alcune formule di credito agevolato, alcune esperienze cooperativistiche e di mutuo soccorso sono da considerare favorevolmente, avendo la premura di adattarle ai tempi e ai luoghi.

Allo stesso modo sono da incoraggiare le diverse possibili misure di formazione politica che permettono ai giovani di prepararsi ai compiti dell'agire politico secondo un'ottica che tenga conto del messaggio evangelico, dei bisogni effettivi della comunità e del destino dell'uomo sulla terra. Non minore importanza ha la formazione orientata alla corretta presenza del cristiano nella fabbrica o nei campi o negli uffici e nei servizi.

C'è uno sforzo culturale da compiere, per ricomporre ciò che l'ideologia ha separato, per reinterpretare ciò che il costume ha corrotto, per valorizzare ciò che la tradizione nasconde al pari di un tesoro che attende d'esser riportato in piena luce.

Il sesso deve poter trovare piena integrazione nell'amore e l'uno e l'altro debbono poter trovare il loro riferimento primario nella famiglia.

¹¹ Cfr. At. 2,42-45; 4,32-35.



In alcune realtà è molto acceso il senso della maternità, ma non altrettanto quello della famiglia, in altre realtà il rapporto della persona con le cose sembra incentrato su una logica di tipo frutorio, tanto da restituire l'immagine di un uomo raccoglitore o cacciatore e non del coltivatore, che trasforma la terra e la rende feconda e generosa, motivo per cui gioverà sottolineare il valore dell'orto, del campo, della coltivazione, e, insieme, il valore della premura nei confronti dell'anziano, dell'attenzione verso l'handicappato, della sollecitudine nei confronti dei bambini.

Lo stesso assetto sociale richiede la pazienza dell'attenzione, la perseveranza del servizio, l'esercizio della progettualità, la trasparenza dell'agire per il bene comune.

Il fenomeno dei ragazzi di strada segnala anch'esso, a suo modo, alcuni valori di solidarietà che si stabiliscono fra i pari, e però mette allo scoperto una serie di dimenticanze, di omissioni, di possibili campi di azione e di testimonianza.

La comunità cristiana deve affrancarsi dal pregiudizio manicheo, deve poter trovare le aree di intersezione del bene e del male, senza cedimenti e senza compromessi, ma anche con la massima disponibilità all'incontro e al dialogo, perché il seme possa trovare il giusto terreno e il terreno possa offrirsi generosamente alla mano che lo predispone a rendersi fecondo.

e) Quinto compito: essere fedeli

Il mondo oggi ha inventato la parola fidelizzazione, che è una strategia di marketing finalizzata a legare insieme un certo prodotto o una serie di prodotti ad un elevato numero di utenti/consumatori. In questo caso la fedeltà è qualcosa che dipende dalla soddisfazione e qualche volta può essere acquisita anche con l'inganno o con le tecniche di persuasione.

In questo modo abbiamo imparato a pensare che la fedeltà si debba legare alla soddisfazione, al tempo (o alle stagioni), alle cose, al piacere.

Per il cristiano la fedeltà è *per sempre*. Non si lega al piacere, ma all'identità; non si misura con la soddisfazione, ma con la gioia della corresponsione. Nasce da un patto e genera un'alleanza. Per sempre.



Con una certa arguzia C. Péguy diceva: “E’ facile essere fedeli, il difficile è esserlo per sempre”¹².

Nella logica del cristiano la fedeltà è sempre rivolta al Padre e poi a sé medesimi. Da qui essa rifluisce verso altre persone e poi anche verso le cose e verso il creato. Talvolta è difficile esser fedeli alla propria storia, alla propria identità, al proprio progetto di vita, al patto stabilito con la propria coscienza.

Ed è anche difficile esser fedeli al creato.

La testimonianza cristiana spinge a considerare la terra come una dimora che va custodita e protetta, per poi consegnarla sempre più ricca alle generazioni che verranno. E’ esattamente l’opposto di quel che si fa in una logica predatoria, che porta all’impoverimento del pianeta.

Su questo punto le comunità cristiane hanno da impegnarsi con serietà e perseveranza, di più e meglio di quanto si faccia da parte di alcuni movimenti ecologisti. Non si tratta di astenersi dal godere dei beni della terra, ma di adoperarsi perché essi possano rispondere ai nostri bisogni e a quelli delle generazioni che verranno. Tutte le esperienze incentrate sulla riutilizzazione dei beni, sulla raccolta del superfluo, sulla redistribuzione delle risorse sono, in questa prospettiva, da incoraggiare.

La fedeltà si declina come ordine da assicurare alle cose che ci vengono affidate e quindi anche come criterio che si riverbera sul piano etico-morale. *Ogni cosa al suo posto ed ogni posto per ciascuna cosa*, potrebbe essere questa la regola da porre a fondamento di molti nostri comportamenti.

In questa prospettiva lo spreco e la speculazione sono fra i segni più evidenti del disordine e della infedeltà rispetto alle cose del mondo e rispetto alle persone.

C’è qualcosa che deve scandalizzare, più ancora della fame e persino più ancora degli occhi smarriti di un bambino ai limiti della sopravvivenza: sono le morti e le agonie dei giovani anoressici, soprattutto nel mondo occidentale. Nel confronto di queste due immagini, ambedue drammatiche e sconvolgenti, c’è, racchiusa e condensata, tutta l’irrazionalità di una situazione che non può più tollerare disattenzioni.

¹² Cfr. N. PAPARELLA, *Péguy e l’autorità nella scuola*, in *Péguy vivant*, Atti del Congresso Internaz. “Péguy vivant” (27-30 aprile 1977), Milella, Lecce, 1978, pp. 269-276.



Lo spreco e il disordine a fronte della deprivazione e dell'angoscia. Il vuoto educativo e l'interferenza della speculazione. Nessuno cerchi alibi dicendo che il mondo non ce la fa. La terra, questa nostra antica navicella, che ci conduce lungo i millenni, ha spazio e cibo per tutti. Già oggi. Per tutti, nessuno escluso. Quel che occorre è arrestare la speculazione.

E' la speculazione che ha determinato quella mostruosa crisi economica alla quale con difficoltà cerchiamo di sfuggire, e che ha già prodotto un vistoso incremento della quota di povertà. È la speculazione che negli ultimi anni ha portato fuori controllo i prezzi dei cereali e delle materie prime. Ed è la speculazione che sta conducendo il macabro gioco delle borse, dal quale non sappiamo ancora come usciremo.

Se c'è una emergenza, oggi, nel mondo, quell'emergenza ha due volti: il primo è quello dei disvalori, della cupidigia, il secondo è quello del potere, dell'arroganza del denaro. Al di sotto c'è una nota comune: l'infedeltà dell'uomo nei confronti dell'ordine delle cose, l'infedeltà dell'uomo rispetto alla propria identità.

Gli egoismi che si consumano nella compagine familiare e quelli che rendono ingiusta la convivenza civile sono da ricondurre tutti ad una sostanziale incapacità della persona a rendersi fedele a sé medesima ovvero, nel caso del cristiano, ad essere fedele al patto di alleanza stabilito nel segno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ci sono nel mondo grandi mercati del sesso ed ogni tanto si scopre che a tollerarli o a mascherarli ci sono degli insospettabili. Per rendere le cose più tollerabili, ci siamo abituati a distinguere lo sfruttamento dalla prostituzione, le vittime dai carnefici, i luoghi dai contesti. C'è chi se ne serve e chi lascia che altri se ne servano; c'è chi frequenta le prostitute e chi soltanto acquista materiali pornografici o semplicemente si ferma nei locali a luci rosse. Non ci accorgiamo che il disordine è in ciascuna di queste cose. Tutto ciò che porta offesa al corpo e alla dignità della persona - e riduce il sesso a mercato - è prostituzione.

Si tratta, allora, di progettare un minuzioso e paziente lavoro di restauro dell'etica, che va liberata dal perbenismo di facciata, quello che lascia il pudore alle ore meridiane e consegna la notte all'impudicizia e al disordine morale. Si tratta di liberare la coscienza, perché sia possibile capire che il corpo merita il massimo rispetto, perché è lì, che risiede la persona, il suo originale e irripetibile profilo, per il quale siamo soliti dire che la persona è costruita a immagine e somiglianza della divinità. Sino a quando tutto questo non diventerà criterio di giudizio, regola di



comportamento, principio di orientamento delle scelte personali, sarà sempre possibile lasciarsi prendere dal richiamo del sesso a pagamento e da tutto ciò che questo comporta.

4. Muoviamo le montagne

Benedetto XVI nel gennaio del 2008 ha parlato di emergenza educativa¹³. Noi oggi diciamo che non si può pensare alla fame del mondo, ai bisogni essenziali e primari della persona, senza pensare al pane che sfama e, al tempo stesso, al cibo dei cuori – l’educazione - da offrire sia a chi è vittima dell’ingiustizia e dell’ingenuità sia a chi genera il disordine e le disuguaglianze.

Abbiamo bisogno di gridare i valori della vita e della speranza, abbiamo il dovere di testimoniare la gioia della carità, abbiamo il compito di indicare i percorsi della giustizia. Ritorniamo all’insegnamento di Paolo VI: *Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*¹⁴. Egli diceva. *Combattere la miseria e lottare contro l’ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell’umanità.*

Quanto al potere, gioverà ricordare che può essere sgretolato dalla perseveranza e dalla tenacia delle comunità. Le leggi del mercato sono disumane? Creiamo un nostro mercato fatto di equità e di solidarietà. Il mondo è frenetico e distratto? Creiamo la banca del tempo, per mettere a disposizione di tutti una parte di quel che sappiamo fare. Il consumo porta allo spreco? Apriamo il cosiddetto “banco alimentare”, per raccogliere tutto quello che agli altri non serve, per poi metterlo a disposizione di chi non ha nulla.

La fame, il disordine, il disagio sociale si combattono su più fronti. Incominciamo a sperimentare quel che ciascuno può fare.

Se ci pensiamo, scopriamo che ciascuno di noi può muovere una montagna.

¹³ Cfr. BENDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell’educazione*, 21 gennaio 2008.

¹⁴ PAOLO VI, *Populorum progressio*, Lett. enc., AAS 59, 1967, 257-299, nn. 76-80.